

Candida

Autor(en): **Roedel, Reto**

Objektyp: **Article**

Zeitschrift: **Pro Senectute : schweizerische Zeitschrift für Altersfürsorge, Alterspflege und Altersversicherung**

Band (Jahr): **11 (1933)**

Heft 1

PDF erstellt am: **17.09.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-721560>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

Candida

di Reto Roedel.

Sugli ottanta, piccolina, raccolta in un'ampia gonna, Candida, fra tutte le nonne dell'Asilo, era forse la più felice.

Rimasta sola, chè anche il figlio, per recarsi a faticare lontano, l'aveva lasciata, messe insieme poche cose, aveva scopato un'ultima volta la casa vuota e sonora, ed era entrata nell'„Asilo dei vecchi“.

Era povera; ma sapeva bastare a se stessa. Poi, due volte all'anno, nei giorni solenni, riceveva un foglio verdolino, qualche lira che il figlio lontano le mandava.

A volte, le pareva persino di voler cantare, sotto la finestra grande del camerone, dove tutte le vecchine dormivano, o nei campi, quando se n'andava inavvertita pei lunghi sentieri. Non osava, ma il canto le tremava in gola e non la lasciava che a sera, con la gioia di ritrovare il sonno, nel letto immenso.

Anche ghiotta era, e teneva in serbo, nell'angolo del cassettone, qualche leccornia da assaporare intridendovi il pane, e un gocciolo di vin dolce da centellinare spremendone il profumo fra le gote.

Non per nulla lavorava ancora. Lei, la macchina da cucire, assieme al geranio, alle fotografie, se l'era presa con sè: una bella macchina, lustra coi fregi d'oro e il volantino nichelato, che le aveva sempre servito così bene. I clienti non potevano non ricordarsi di lei, „cucitrice in bianco“, e il lavoro non le sarebbe mancato: qualche camicia lisa da rappezzare, un paio di tovaglioli da orlare, magari un corredino da rifare. Se lei non ci vedeva, la macchina aveva sempre picchiettato sicura e il cucito pareva un ricamo.

Sì, ma da qualche tempo la macchina s'era arrochita, nè intendeva riprendersi. Candida avvicinava l'orecchio, l'auscultava cauta, poi si ritraeva e la considerava preoccupata. Che avesse davvero qualche malanno? ma quale? e come curarlo in quelle rilucenti cavità misteriose? Quando s'ammala una vecchierella, Dio ci pensa; ma alla macchina,

Candida come avrebbe pensato? Se fosse occorso portarla al meccanico, dieci lire bisognava contarle. Dieci lire.

La posava adagio, dopo aver steso un morbido panno, sul tavolaccio. Si raccomandava a un suo santo che sempre l'aveva corrisposta, poi, con ansia, con timore, gravava leggermente le dita sulla minuscola leva e la macchina s'animava. Candida, col fiato teso, premeva ancor più, ma ecco un primo crocchio. Iniettava altro olio, lì, su quella voce sorda del nascosto malanno; riprovava. Daccapo: un mezzo giro e sempre quell'infausto strascinato schianto. Le pareva addirittura che il blocco s'inturgidisse e serrasse il passo alla spoletta: qualcosa di grave. Fatto sta che la macchina trasudava olio da tutti i pori e il filo s'arruffava sul rocchetto, sì che spesso, mal teso, si strappava. Eppure era sempre stata tanto buona, forte, la sua bella macchina, mai un'ombra, mai un rifiuto, un arresto, aveva sempre lavorato cantando a gola libera come un istrumento. Ed ora? . . . La interrogava con parole d'affetto desolato, la supplicava, ma l'inferma ferraglia non rispondeva.

Una scorta di otto lire, Candida ce l'aveva: per arrivare a dieci, che almeno tanto il meccanico avrebbe chiesto, bisognava aggiungerne altre due; se le sarebbe guadagnate finendo a mano il lavoro iniziato.

Andò in paese, trovò la bottega, entrò e, chiesto del padrone, pezzo d'uomo scamiciato ed unto, spiegò: la macchina era un po' stanca; bisognava darle una „ripasatina“; nelle botteghe hanno tutto quello che occorre e, dopo un'occhiata, possono subito sapere se c'è guasto o no. Secondo lei, si doveva trattare di cosa da poco, comunque la macchina era pronta, bene impaccata, non avevano che da passare a prenderla, e avrebbero visto loro. Naturalmente, con tutti i riguardi, perchè si trattava di macchina di marca, ottima davvero.

E quando se n'andò, le parve che il malanno dovesse essere più lieve.

La campagna odorava di fieno maturo. Ad un'ansa

del prato si sedè. I calici lustrati dei ranuncoli e le ombrelle spiegate degli anaci dondolavano, grossi, in un ansito caldo, ventilati dalla fissità tremula delle libellule. Candida guardava quella pienezza di stagione e riposava. Solo verso il tramonto riprese via, fidente e lenta, un puntolino nero nell'ampio e morbido mareggiare dei prati.

Dieci lire. Appena potè procurarsele tutte, le tenne nella tasca della gonna, che le avrebbe pagate alla consegna. Attendeva: ormai la macchina doveva tornare e le pareva di non trovar riposo fino a che non l'avesse riavuta. Passava l'intera giornata sulla panchetta in vista della strada, levando gli occhi ad ogni scalpaccio.

Infatti un giorno, verso l'ora del desinare, la macchina arrivò. Candida scorse subito, ancor di lontano, l'uomo con l'involto sotto il braccio; proprio lui, e gli trempellò lesta incontro, arrancandogli ai fianchi. L'uomo portò quel peso fin nel camerone, si scrollò il sudore e, tagliata la funicella, svolsse la macchina dalla telaccia che la fasciava. Era nuova, tersa, uno specchio. La vecchina sentì stringersi il cuore e, comprimendo il petto, invocò i suoi santi del paradiso. Si chinò quasi a toccarla col volto, se la godè d'ogni dove, l'accarezzò sul volantino rilucente, che subito girò morbido e cheto come ubbidisse al solo cenno.

Dovè sedere, raccogliere le mani nel grembo. Guardava alterna, ora la macchina, ora quel buon uomo che le spiegava, tutto soddisfatto, quanto lavoro avesse durato per ridurla a tanta docilità, a tanta lucentezza. Oh, sì, gli si doveva vera gratitudine; e, dopo avergli offerto un bicchier di vin dolce, garbata e tranquilla, Candida chiese quanto era il suo debito. L'uomo rispose „trenta lire“.

Dapprima credette di non aver capito, poi subito le parve che tutto all'intorno rotasse. Trenta lire. Ma lei non le aveva. Ma quanto avrebbe ancora dovuto lavorare per guadagnare trenta lire... D'altronde l'uomo aveva fatto l'opera sua... Trenta lire. Voleva spiegare, alzarsi, e non poteva: puntava il braccio alla tavola e quello si

dimenava esasperato . . . come le gambe, come la lingua . . . Candida si sentiva mancare.

L'uomo aveva raccolto il berretto e, posatale la grossa mano sulla spalla, diceva „non c'è fretta; quando vorrete, quando vorrete“. Tuttavia la vecchina frugava nelle tasche; spiccicò finalmente un „alla consegna“, e gli contò sotto gli occhi, ad una ad una, dieci lire. L'altro aveva un bell'insistere „ma no, mi pagherete poi, tutto assieme, quando vorrete“, lei ricacciava in là quel po' di danaro senza intendere ripulse, pregando con supplichevoli occhiate di accettare.

Quando fu sola, i singhiozzi montarono su dal petto, le lagrime mal deterse dalle tremule dita, sgorgarono anche sulla macchina ritornata. Come avrebbe pagato quel grosso debito? quando?

Ci fu chi le consigliò di scrivere al figlio, che era buono, che le avrebbe mandato. Ma lei non rispondeva e, fra i singhiozzi, faceva cenno di no, di no, col pagato disfatto.

Dovettero metterla a letto, che da sè non ci arrivava. Volle che le ponessero la macchina vicino.

Nessuna delle vecchie compagne aveva venti lire, ma, a cena, mentre tutte erano chine sulla minestra fumante, venne un'idea. Venti lire no; qualche soldo sì, tutte lo avevano: erano in tante loro . . . E, sull'imbrunire, fu uno sparpagliarsi tremulo e gioioso di vecchierelle, un frugar cauto, un tinnire prezioso di travagliate monetine, un risvegliarsi di voci sopite.

A conti fatti, ce n'era di troppo: lire ventisette e cinquanta. Meglio così. Di buon mattino gliele portarono. Spalancò gli occhi ancor tristi, poi tirò a sè le compagne e le volle baciare. Il debito venne subito pagato.

*

Quando, dopo che Candida se ne fu andata per sempre, si smosse il suo letto, si rinvennero lire sette e cinquanta. Ma tutti all'Asilo furono d'accordo, e sulla sua fossa ci fu una coroncina di fiori, proprio di quelli che si mettono sulle tombe delle signore.